Spettacoli Cultura

L'attore Robert Mitchum

Robert Mitchum diretto da Mel Ferrer in un «giallo» per la TV

LOS ANGELES — Robert Mitchum ha deciso di interpretare il suo primo film televisivo. Ad indurlo a lasciare momentaneamente il grande schermo per il piccolo è stato un suo grande amico, Mel Ferrer che ne ha firmato la regia e ne ha curato la produzione. A fianco di Robert Mitchum, nel ruolo ormai congeniale del detective, c'è un'altra stella di Hollywood, Angie Dickinson. La pellicola che si intitola «One shoe makes it murder» sarà proiettata sabato dalla «Cbs».

Mel Ferrer è tra i protagonisti nei panni dell'avvocato Phillip Erikson di «Falcon Crest» la nuova serie televisiva proiettata in Italia da una rete privata.

L'attrice Dunne massacrata dal fidanzato?

LOS ANGELES — Un cuoco di 26 anni, John Sweeney, è stato incriminato a Los Angeles per il tentato omicidio dell'attrice Dominique Dunne, interprete di «Poltergeist». Sweeney, che si è dichiarato innocente, è attualmente detenuto in attesa di giudizio. L'attrice, 22 anni, è ricoverata in ospedale in gravi condizioni. I medici hanno detto che la ragazza, a quanto pare, è stata vittima di un tentativo di strangolamento. Essa era stata trovata priva di sensi davanti a casa sua la notte di sabato scorso.

È in arrivo «Il Padrino» numero tre

HOLLYWOOD — La famiglia Corleone, protagonista del «Padrino», parte prima e parte seconda, tornerà presto sugli schermi. Lo ha annunciato Dan Curtis che ha deciso di produrre e dirigere il «Padrino 3». Dan Curtis che ha realizzato per la televisione una serie dal titolo «The Winds of War» (i venti anni di guerra) che sarà trasmessa in diciotto puntate di un'ora ciascuna non ha ancora scelto il protagonista del suo film, interpretato nelle due edizioni precedenti da Marlon Brando e Al Pacino.

Eduardo torna in scena come regista Ma in «Mettiti al passo», di un autore ventitreenne della sua Scuola di Drammaturgia, l'impronta del maestro si sente poco

Ora Eduardo cede il passo Ma a chi?

METTITI AL PASSO!, soggetto per una commedia di Eduardo, versione di Claudio Brachino. Regia e scene di Eduardo. Interpreti principali: Paolo Graziosi, Lina Sastri, Antonello Fassari. Roma, Teatro Valle.

«Mettiamoci al passo» anche noi, subito. Il senso di vaga delusione che si poteva cogliere, l'altra sera, al termine dello spettacolo, pur seguito e applaudito da una platea gremitissima, attenta e partecipe, era soprattutto di chi, per una sorte di riflesso inconscio, tendeva a identificare in Eduardo, ancora una volta (sebbene locandine e programmi parlassero abbastanza chiaro), l'autore, il regista, l'interprete assoluto.

Le cose, come sappiamo, stanno diversamente. *Mettiti al passo!* è solo uno dei primi frutti — e il primo ad offrirsi all'appetito del pubblico, con tutti i pericoli relativi — della Scuola di drammaturgia, presso l'Università di Roma, diretta e animata con tanto fervore dal nostro maggior artista di teatro vivente. Dallo stesso «soggetto», quattro testi differenti sono stati elaborati da altrettanti allievi, sotto la guida del maestro, ma conservando, abbiamo ragione di credere, la propria autonomia creativa. Considerata in quanto prova d'esordio d'un giovanissimo — Claudio Brachino ha appena compiuto i 23 anni —, la commedia non è niente male, quantunque il risultato d'insieme sia insidiato da prolissità, strascicature, alti e bassi del dialogo, oltre che da un affollamento di temi e problemi, certo generoso, ma che può produrre ingorghi sul piano dell'espressione.

L'idea di partenza e di base appare, senza dubbio, «eduardiana»; e felice. Un uomo qualsiasi, avendo fatto torto al suo amico più caro, si ritiene perseguitato dalla subdola vendetta di costui, e finisce per rovinare la propria vita con le sue stesse mani.

Nella fattispecie, si tratta d'un giovanotto, Alfredo, che è riuscito a ottenere con un raggiro il buon impiego (in banca) cui ambiva Enrico, già quasi un fratello per lui. Le attenuanti al gesto non mancano: la diffusa disoccupazione, il desiderio di Alfredo di sposare la sua Beatrice e di non ritrovarsi a carico di lei, che ha un discreto lavoro. Dopo qualche tempo, svelatasi la magagna, Enrico minaccia oscure rappresaglie. Quello sfogo di un momento diventa, per Alfredo, un incubo, rinfocolato dal rimorso. Egli si rende insopportabile a colleghi e superiori, di conseguenza inceppando la sua carriera professionale; in casa, mette a durissimo cimento la pazienza della moglie, alla quale non osa peraltro confessarsi fino in fondo. Dunque, anche nello sguardo del più innocuo dei passanti, vede segni di rivalsa, di ostilità, di odio. Del resto, il clima di violenza, di ansia, di paura che aleggia attorno accresce la nevrosi del nostro, spingendolo ad atti insani. Alfredo, in conclusione, perderà il posto, perderà Beatrice: lo incontreremo, da ultimo (nella finzione scenica, sarà trascorso un decennio), nelle vesti d'un cencioso vagabondo, senza presente né avvenire.

Estremo colpo, per il personaggio, è la rivelazione che Enrico, già da molto, ha dimenticato l'offesa ricevuta, vive tranquillo e soddisfatto, ed è anzi disposto ad aiutarlo. Ma Alfredo rifiuta quel soccorso, come rifiuta le profferte di Beatrice, che è diventata l'amante d'un pezzo grosso, ma vuole sempre bene al marito. Ormai, il protagonista sembra quasi compiacersi della propria degradazione, tuttavia consapevole di esserne il principale artefice.

Nella figura di Alfredo, e nella sua situazione drammatica, c'è in effetti qualcosa che ci riporta a quelle commedie di De Filippo, successive all'iniziale, grande fioritura postbellica, nelle quali un aneddoto anche meschino, una contingenza domestica, l'improvvisa irruzione di un sogno nella realtà (pensiamo alle *Bugie con le gambe lunghe* alle *Voci di dentro*) si caricavano degli umori neri di un'epoca già volta al peggio, negata alle speranze di rinnovamento, di cambiamento, di autentica rinascita morale, divampate nel '45-'46, e da Eduardo stesso rispecchiate, con tanta prontezza e acutezza, in un'opera come *Napoli milionaria*.

Quale possibile metafora di un periodo storico e di una società come quella italiana di oggi, così largamente pervasi di egoismo, diffidenza, sospetto, spietatezza, *Mettiti al passo!* rimane, per conto, a uno stato piuttosto grezzo: il frasario «comune», colloquiale adoperato (giusta scelta, in via di principio) non si sottrae a una sostanziale opacità; alla capacità mimetica di Brachino, insomma, non si accompagna, ancora, un filtro critico adeguato. E la vicenda, di cui si percepiscono le vaste ambizioni emblematiche, rischia di esaurire i suoi significati in un ambito ristretto.

Pure, sono da apprezzare, come qualità propriamente teatrali, la rapida «entrata in argomento», e la progressione tragicomica degli eventi, che la condotta registica sottolinea con saporosi spunti: così, in particolare, nell'agitato finale del primo atto, dove la «cifra» rossiniana delle musiche intervallanti i «quadri» dell'azione (ma sette mutamenti ambientali sono forse troppi) certifica di non essere una pura questione di gusto.

Eduardo regista segue, con affettuosa accortezza, anche l'impegno non facile degli attori: Paolo Graziosi «mette al passo» la scontrosità malinconica, tipica in generale delle sue interpretazioni, e l'ispido carattere di Alfredo, ottenendone un'efficace miscela. Lina Sastri dà un vivace smalto al ruolo (in sé un po' magro) di Beatrice; Antonello Fassari sbriga bene la parte di esponente della gente media e mediocre, dinanzi a cui le bizzarrie e i vaneggiamenti del protagonista acquistano una sfumatura positiva, come di ribellione distorta a un «quieto vivere» mortificante.

Aggeo Savioli

Paolo Graziosi e Lina Sastri in «Mettiti al passo!»

Così De Gregori ha sostituito «Contessa»

Francesco De Gregori

Lo confesso: il De Gregori «prima maniera» non suscitava il mio entusiasmo. E non per i motivi che una volta espose su «Muzak» Giaime Pintor in un articolo al vetriolo («De Gregori non è nobel, è rimmel»); non cioè per il suo ermetismo esile, banale, alogico, da ginnasiale che riempie di versi trepidi e zoppicanti le pagine del diario scolastico. Ma per quell'impressione di manierismo (di un manierismo sin troppo lezioso, zuccheroso) che l'ascolto delle canzoni di De Gregori puntualmente mi procurava.

Molto Dylan, molto rock della quarta generazione inglese e... poco De Gregori. Molto De André, molto Dalla, molto Battisti, ma mai o quasi mai un momento di ispirazione inconfondibilmente personale, autentica. O almeno, questa era appunto la mia impressione.

Un'impressione, devo dire, che l'ascolto del suo ultimo album, «Titanic», ha definitivamente fugato. «Titanic» è un disco splendido, straordinario, che ti prende dalla prima all'ultima nota, dal primo all'ultimo verso. Anche qui i prestiti sono molti e facilmente identificabili: da Dylan al canto popolare italiano, dalla musica sudamericana al rock delle origini. E in «La leva calcistica della classe '68» (forse la canzone più musicalmente complessa di tutto l'album) si possono rintracciare echi della «scuola romana» (Venditti in particolare) come del rock morbido alla Elton John e persino una lunga citazione del Battisti di «Mi ritorni in mente». Ma si tratta appunto di prestiti, di citazioni (non di rifacimenti «alla maniera di»), che in questo caso, fondendosi mirabilmente con l'impianto sonoro scelto da De Gregori, non si sovrappongono al «testo musicale» ma aiutano ad arricchirlo e a farlo lievitare.

Allo stesso tempo, «Titanic» non è solo un susseguirsi frenetico di simboli, di analogie, di metafore, ma è un intrico di sensi, un labirinto nel quale analogia chiama analogia, metafora chiama metafora. Come nella già citata «Leva calcistica della classe '68», in cui il successo nello sport rimanda, con una dilatazione del senso, al successo nella vita, e in cui, visto che si parla in fondo di '68, la vicenda di Nino (che deve faticare, che non può limitarsi a cogliere la «grande occasione» di tirare un calcio di rigore se vuole diventare davvero un giocatore di classe) allude o potrebbe alludere ai sogni e alle disillusioni di un'intera generazione di militanti.

Il tutto dentro la grande metafora che dà il titolo all'album. Il Titanic è la nave passeggeri che, partita da Southampton il 10 aprile 1912, la notte del 14, a 1.100 miglia da New York all'altezza del Banco di Terranova, si scontrò con un iceberg che la squarciò. Ma il Titanic è soprattutto il simbolo della fine di un'epoca: di un'epoca in cui, a un clima di generale ottimismo e di fiducia (dovuto anche — come lo stesso De Gregori suggerisce nella bellissima «I muscoli del capitano» — agli straordinari progressi della scienza e della tecnica) subentrò nel giro di pochi anni la tragedia della guerra mondiale seguita da una lunga fase di sconvolgimenti e di tensioni.

Ma De Gregori, pur parlando al passto, pensa al presente. E perciò gli sconvolgimenti e le tensioni cui allude non sono quelli del primo dopoguerra, degli anni venti e trenta, che dettero un definitivo colpo di spugna all'allegria della «belle époque», ma quelli a noi più vicini dell'ultimo ventennio, in cui l'asprezza delle lotte sociali prima e l'esplosione cieca del terrorismo e della violenza poi, mettono fine alla «tragica spensieratezza» degli anni del boom economico. Tanto che la sua conclusione non è molto dissimile da quella — altrettanto tragica — dell'ultimo film dei fratelli Taviani: c'è quasi da rimpiangere il periodo della guerra, perché solo allora gli uomini non danno luogo a dubbi, li capisci subito

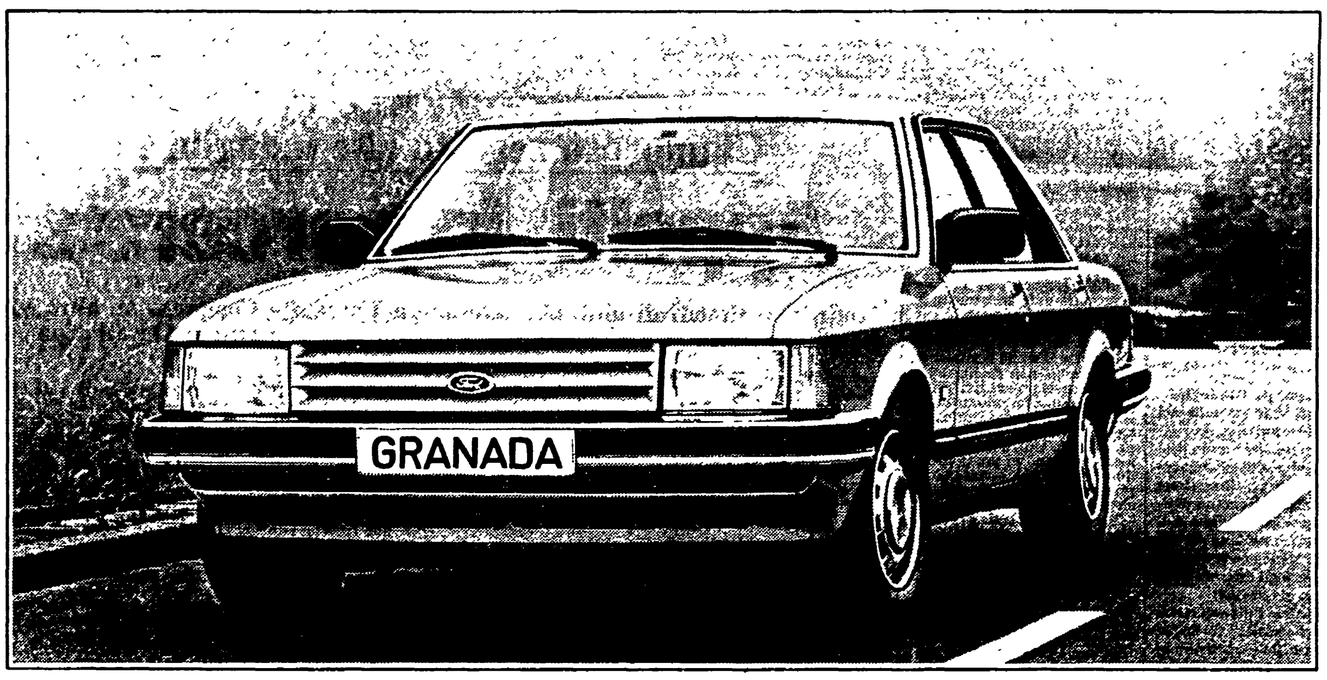
Quello di De Gregori, pertanto, è un simbolo «nel» simbolo, o, per essere più preciso, un simbolo «del» simbolo: un'operazione stilistico-formale di cui non è dificile scorgere la complessità. Ancora una volta De Gregori è «ambiguo»; ma stavolta la sua «ambiguità» è la stessa di cui parla William Empson in un libro diventato ormai un classico: è l'ambiguità della poesia, è la polivalenza dei sensi, che non diminuisce ma accresce la suggestione del verso. E ancora una volta De Gregori è «politico»; ma stavolta non perché parla di operai o di generali ma proprio — come suggeriva Della Volpe — in forza della sua poeticità, una poeticità in cui non vi è nulla di imposto, di didascalico, di precostituito.

Simone Dessì, l'unico del gruppo di «Muzak» che nel lontano '76 difese accanitamente De Gregori, scrisse proprio in quell'occasione: «Quello che, a questo punto, verrebbe da proporre sarebbe una "grande conciliazione" tra i "leggeri" e i "militanti": ai primi ne potrebbe derivare, di buono, una maggiore capacità di agganciare il proprio "poetare e musicare" ai problemi "reali" delle masse, alle loro "reali" contraddizioni, al loro "reale" vissuto; ai secondi una maggore capacità e duttilità nella comunicazione, nella individuazione di un nuovo linguaggio, nella scoperta dei contenuti che richiede quel "pubblico di massa" che affolla i concerti, le feste, i palazzi dello sport».

Ecco, con «Titanic» De Gregori ha compiuto il miracolo; è riuscito a fondere, e nel modo più convincente, la tradizione «leggera» (nella sua accezione migliore: quella dei cantautori) con la tradizione «militante» (a livello più alto e più puro: quello del canto popolare). Non è un caso che qui De Gregori usi in un modo «sporco» e volutamente sciatto la sua limpidissima voce. E non è un caso che, in uno dei brani del disco, a fargli da controcanto sia Giovanna Marini, che lo stesso risultato è riuscita a raggiungere facendo però il percorso inverso rispetto a quello di De Gregori. Non è un caso. Anzi, anche questo è un simbolo.

Gianni Borgna

2.5 DIESEL
LA NUOVA POTENZA GRANADA.



ELEGANZA & ECONOMIA.

I lunghi viaggi costringono spesso a scegliere fra la prima classe e la classe economica. Oggi la nuova Granada 2.5 Diesel, berlina o station wagon, dà il meglio in entrambi i casi.

Nuovo potente motore Diesel 2.5
La nuova Granada 2.5 D ha un motore efficiente ed economico con potenza e coppia esuberanti (69 CV/DIN) per eccellenti prestazioni e sicuri sorpassi. Ma consuma poco: a 90 kmh fa 100 km con appena 6 litri di gasolio.

6,0 LITRI PER 100 Km A 90 Km/h

5 marce e servosterzo di serie. La nuova Granada 2.5 D col cambio a 5 marce è più silenziosa ed economica. Col servosterzo è più maneggevole in città e in parcheggio.

Guida sicura e confortevole. La nuova Granada 2.5 D, come tutte le Granada, ha sospensioni indipendenti a molleggio variabile, ammortizzatori a gas, barra anteriore antirollio, larga carreggiata, passo lungo, freni a disco anteriori grandi e ventilati (come nella prestigiosa e sportiva Granada 2.8 injection). Il risultato è una guida precisa, una marcia confortevole, una forza frenante superiore.

Lusso e confort esclusivi. La nuova Granada 2.5 D associa all'economia del motore Diesel un lusso e confort davvero esclusivi. Sedili anteriori a sostegno lombare, cruscotto razionale per letture e interventi. Tutta la vettura è rifinita con una soffice e pregiata moquette.

6 anni di garanzia antiruggine. La nuova Granada 2.5 D, a questa eleganza e a questa economia, aggiunge una sicurezza a lungo termine con 6 anni di garanzia antiruggine e controlli ogni 20.000 km. Tutto ciò, insieme alle sue qualità superiori, fanno di Granada una scelta giusta e intelligente. Prova la nuova Ford Granada dai 260 Concessionari Ford.

Tradizione di forza e sicurezza Ford